

3^a DOMENICA DI QUARESIMA, ABRAMO

Dt 6,4a;18,9-22; Sal 105; Rm 3,21-26; Gv 8,31-59

Quei Giudei avevano creduto in lui: così sono qualificati gli interlocutori di Gesù all'inizio della pagina evangelica. Davvero avevano creduto? Alla fine del racconto è detto che *raccolsero pietre per scagliarle contro di lui*; divenne in tal modo evidente quanto poco reale fosse la loro fede. Non si trattava affatto di fede, ma di illusione, o forse proprio di un inganno. Essi avevano fatto finta? Oppure avevano *creduto di credere*? Avevano in ogni caso creduto *nelle parole* di Gesù, non nella sua persona. Ma credere in Gesù non è una questione di parole, ma di fatti e di verità.

Che la fede sia ridotta a una questione di parole, è purtroppo un'eventualità abbastanza facile, sempre, ma oggi più che mai. Ce ne rendiamo conto in maniera più facile quando ci *guardiamo intorno*: intorno a noi infatti si vede con chiarezza che molti, i quali pure a parole si dicono non credenti, appaiono nei fatti migliori e più credenti di coloro che pure sono praticanti. E viceversa.

Ce ne rendiamo conto facilmente quando ci *guardiamo intorno*, meno facilmente ce ne rendiamo conto quando ci *guardiamo dentro*; ma dovremmo rendercene conto anche allora, soprattutto allora. Dovrebbe essere facile per tutti noi il sospetto che proprio la nostra fede sia fatta soltanto di parole. Quel sospetto in effetti qualche volta emerge alla coscienza; per lo più invece è tenuto nascosto, è allontanato in fretta. D'altra parte – così si dice – quando si tratta della fede è meglio non stare lì a fare troppi ragionamenti. Porsi troppi interrogativi mette a rischio la fede. Troppi interrogativi no; ma alcuni sì. L'importante è che siano quelli giusti.

Giusto mi pare soprattutto un interrogativo: che cosa cambierebbe nella mia vita, se io decidessi di non credere più? Forse non cambierebbe quasi nulla, Cesserei, questo sì, d'andare in Chiesa; ma per il resto gli impegni di tutti i giorni continuerebbero ad andare avanti pressappoco come adesso. Se la risposta è questa, dovremmo concludere che la nostra fede è in effetti soltanto una questione di parole.

La distinzione tra credenti e non credenti appare, nel nostro mondo, molto imprecisa. Soprattutto, essa pare ridotta a questione di parole, senza precisi riscontri nella pratica quotidiana. Quelli che dicono di non credere, spesso rifiutano non proprio il vangelo, ma le troppe parole pronunciate attorno al vangelo, e attorno a Dio stesso. Molti trovano quelle parole prolisse, sentimentali, troppo facili e disinvolte. Se non proprio false, esse appaiono almeno approssimative. Molti più della fede rifiutano le parole; rifiutano istintivamente quelli che ripetono con troppa insistenza: "Signore, Signore!"; pare loro un'insistenza soltanto retorica. Molti tacciono il nome di Dio per timore di mentire; paralizzati appunto dalla paura che la religione sia soltanto recitata. Tacciono il nome, ma non negano l'esistenza.

Altri dicono: "Che esista no, nulla dovrebbe cambiare nella mia vita". Possibile? Se l'immagine di Dio che hai è questa, in effetti non credi, o in ogni caso non sai che cosa voglia dire credere. Il Dio di Gesù non può essere conosciuto in altro modo, che attraverso la pratica di vita corrispondente.

Gesù rimanda *quei Giudei che avevano creduto in lui* alla verifica pratica, appunto: *Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi*. Rimanere fedeli alla parola significa appunto metterla in pratica. Soltanto attraverso la pratica è possibile cambiare dentro, e in tal modo diventare *davvero suoi discepoli*. Soltanto a prezzo di una tale conversione sarà possibile *conoscere la verità*, e non limitarsi a credere a delle parole. La verità così conosciuta avrà anche il potere di rendere liberi.

Delle parole di Gesù gli uditori colgono soltanto le ultime: *la verità vi farà liberi*. E subito obiettano: “Ma noi siamo già liberi, siamo discendenti di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno. Come puoi tu dire: *Diventerete liberi?*”. In tal modo mostrano quanto superficiale sia la loro visione della libertà. Per essere liberi non basta *discendere da Abramo*. Per essere cristiani non basta essere stati battezzati a poche settimane di vita; occorre invece una pratica corrispondente. Non abbiamo una take pratica, e vale per tutti noi l'accusa di Gesù, d'essere cioè schiavi del peccato; per divenire discepoli occorre confessare tale schiavitù e invocare la liberazione. Se uno non riconosce la propria schiavitù, non può capire Gesù. Se non vedi la tua schiavitù, non puoi credere in lui; il tuo eventuale consenso alle sue parole è solo questione di parole, e non documento di fede.

È davvero libero non chi può fare quel che vuole, quel che gli è suggerito dai desideri spontanei. È davvero libero chi è in grado di volere quel fa, che mette dunque in quel che fa tutto se stesso: il cuore, l'anima, e tutte le forze. Libero davvero è chi sa dare la vita per quel che crede. Una libertà così chiede decisamente altro che la possibilità di seguire i desideri spontanei. La spontaneità è vaga e fluttuante; quello che in un certo momento della vita convince, il giorno dopo non convince più. Libero davvero è soltanto chi ha una speranza certa, e non voglie mutevoli. A questa speranza certa, si può giungere soltanto attraverso la pratica della parola. Non basta ascoltare parole.

Chi non ha una speranza certa, è schiavo. Potrà anche fare tutto quello che gli viene in mente, ma neppure conosce quello che fa; tanto meno lo vuole. Proprio perché fa quello che non sa, neppure lo vuole; se ne accorge soltanto poi. In tal senso appunto egli è schiavo del *peccato*. Il peccato consiste proprio in questo: lasciar che la vita sia trascinata da desideri e pensieri, che non sono scelti, e diventano nostri padroni sconosciuti. Anche noi facciamo fatica a comprendere questa verità, come facevano fatica quei Giudei. Effettivamente, è cosa difficile da comprendere. Ma quasi tutto quello che conta nella vita è difficile da comprendere.

Vediamo ogni giorno in molti modi che il risentimento, l'invidia, la voglia invincibile di avvili-
re il fratello che è migliore di noi, e mille altri sentimenti vili come questi, comandano su di noi; non sappiamo come sottrarci al loro imperio. Appunto dal risentimento sono guidati i Giudei, che, dopo aver creduto per un attimo nelle parole di Gesù, prendono le pietre per ucciderlo.

Dio ci renda lungimiranti; capaci di vedere la nostra schiavitù, e dunque anche desiderosi di essere liberati. Non consenta che ci attacchiamo alla lettera e dimentichiamo lo Spirito. Non consenta che noi abbiamo occhi soltanto per ciò che sta fuori, senza più saper vedere quello che è dentro il nostro cuore. Non consenta che noi facciamo consistere la nostra libertà nella possibilità di fare quello che ci pare. Ci insegni invece a rimanere fedeli alla sua parola e ai suoi comandamenti, in modo che in essi noi troviamo la verità che ci fa liberi davvero.